

Thomas Piketty, *Capitale e ideologia*. La nave di Teseo, Milano 2020, euro 25,00, pp. 1184 + Indice generale (11)

Piketty: socialismo partecipativo, utopia possibile.

Marco Bonarini

Inizio questa recensione con una lunga citazione che illustra il pensiero di Piketty, Direttore degli studi all'[Etudes en Sciences Sociales \(EHESS\)](#), professore all'[Ecole d'économie de Paris/Paris School of Economics](#), co-direttore del [World Inequality Lab/World Inequality Database](#), famoso per il best-seller internazionale *il Capitale al XXI secolo* ([recensione in benecomune.net](#)) di cui il presente volume è in continuità e ne costituisce un utile approfondimento.

«In sintesi: il modello di socialismo partecipativo che si propone è fondato su due principi essenziali che mirano a superare l'attuale sistema della proprietà privata: da un lato, la proprietà sociale e la condivisione dei diritti di voto nelle imprese; dall'altro, la proprietà temporanea e la circolazione del capitale. Combinando i due principi, si istituirebbe un sistema di proprietà molto diverso dal capitalismo privato come lo conosciamo oggi, e che costituirebbe un vero e proprio superamento del capitalismo stesso.

Si tratta di proposte che potrebbero sembrare radicali, ma in realtà sono in linea con un'evoluzione iniziata alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, per quanto riguarda sia la condivisione del potere nelle imprese, sia l'aumento della tassazione progressiva. Questa dinamica evolutiva si è interrotta negli ultimi decenni, da un lato perché la socialdemocrazia non è stata in grado di rinnovare e internazionalizzare il suo progetto; dall'altro perché il drammatico fallimento del comunismo di stile sovietico ha inaugurato in tutto il mondo, a partire dagli anni ottanta e novanta del secolo scorso, una fase di deregolamentazione incontrollata e di rinuncia a ogni ambizione egualitaria (della quale la Russia attuale e i suoi oligarchi costituiscono senza dubbio il caso più estremo). L'abilità con cui i promotori della rivoluzione conservatrice e neoproprietarista degli anni ottanta e i sostenitori della linea nazionalista e anti-immigrazione sono riusciti a colmare questo vuoto politico-ideologico hanno fatto il resto.

Tuttavia, dopo la crisi del 2008 ha preso forma una nuova tendenza di pensiero, con una moltiplicazione dei dibattiti e delle proposte di nuove forme di condivisione del potere e di tassazione progressiva. L'ideologia neoproprietarista è ancora molto viva, così come la tentazione di ricadere nel nativismo, ma si percepiscono nettamente i segnali di un'evoluzione. Gli elementi qui descritti non fanno che iscriversi in questa nuova tendenza, tentando d'inquadrala in una prospettiva storica più generale. (1117-1118)

Il libro è ponderoso, 1195 pagine, più una robusta appendice online (<http://piketty.pse.ens.fr/fr/ideologie>) di dati e fonti. Tuttavia la lettura è scorrevole e utile sotto molti punti di vista.

L'autore si basa sul principio che esiste una *correlazione* tra capitale, potere e diritti di voto nelle imprese, progressività fiscale e circolazione permanente della ricchezza, che ha trovato diversi equilibri nel passato e che ne può trovare di diversi, da quelli attuali, nel futuro. Quali siano questi equilibri diversi, Piketty non lo sa, con umile consapevolezza che non sono gli studiosi a determinare il futuro, ma le azioni di milioni di persone che si possono coalizzare

per raggiungere determinati obiettivi, da tradursi poi in leggi e istituzioni. Così è stato nel passato e così sarà nel futuro.

Piketty è consapevole dell'originalità della sua proposta di socialismo partecipativo, ma soprattutto è consapevole di due fattori decisivi:

- la struttura sociale cristallizzata in un dato tempo storico in leggi e sistemi di potere non è immutabile, ma frutto di processo storico in evoluzione – che viene dal passato e va verso un futuro in modo non deterministico - che cerca un equilibrio possibile tra diversi fattori per giungere a una maggiore uguaglianza e giustizia;
- le sue sono proposte che andrebbero sottoposte a un processo decisionale pubblico, partecipato e democratico.

«Per tutte queste ragioni, è importante diffidare dei vicoli ciechi e delle insidie del dibattito sul “populismo”, per concentrarsi invece sulle questioni di contenuto, in particolare sulla riflessione relativa al regime di proprietà, al sistema fiscale, sociale e dell'istruzione e ai confini: vale a dire sulle istituzioni sociali, fiscali e politiche che potrebbero contribuire alla creazione di una società giusta e consentire alle divisioni classiste di riguadagnare terreno sulle divisioni identitarie» (p. 1090)

Queste consapevolezze permettono a Piketty, sulla scorta di una minuziosa disamina storica (per quanto possibile con i dati a disposizione), di non essere ideologico, ma di indicare come nel passato alcune esperienze siano già state attuate con ottimi risultati.

Per esempio mostra come una tassazione molto elevata negli USA e in Inghilterra, ma anche in Francia, dei patrimoni del 10% più ricco, abbia ridotto le disuguaglianze e favorito la crescita, ben più delle attuali disuguaglianze determinate dalla bassa tassazione dei grandi redditi e patrimoni.

Inoltre il sistema di partecipazione dei dipendenti ai consigli di amministrazione in atto in Germania e Svezia non ha ridotto l'efficacia di queste aziende ed è condiviso pacificamente sia dagli azionisti che dalla società, oltre che dai dipendenti.

Tutte e due queste “rivoluzioni” del passato, sono parte integrante della Costituzione degli Usa (tassa federale sul patrimonio) e della Germania (co-gestione).

«Tutti questi dispositivi istituzionali si basano su una visione della proprietà come relazione sociale, che come tale deve essere regolata.

L'idea che esistano proprietà strettamente private e dei diritti naturali e inviolabili di determinate persone su determinate proprietà resiste difficilmente all'analisi. L'accumulazione di beni è sempre il risultato di un processo sociale, che dipende in particolare dalle infrastrutture pubbliche (soprattutto dal sistema giuridico, fiscale e dell'istruzione), dalla divisione del lavoro sociale e dalle conoscenze che l'umanità ha accumulato nei secoli. In base a tali considerazioni, è perfettamente logico che le persone che hanno accumulato importanti patrimoni ne concedano una frazione ogni anno alla comunità, e che in tal modo la proprietà divenga temporanea e non più permanente. In fondo, l'unico argomento che si opponga davvero a questa logica è quello del “vaso di Pandora”, secondo il quale mettere in discussione i diritti di proprietà privata condurrebbe inevitabilmente al caos generalizzato, dunque sarebbe meglio non azzardarsi mai ad aprire quel vaso. Un argomento tipicamente conservatore, che è stato definitivamente smentito dalle esperienze del XX secolo, che hanno dimostrato come un'elevata progressività fiscale non solo potesse associarsi a una rapida crescita, ma costituisse anzi uno degli elementi essenziali di una strategia di sviluppo basata su una relativa uguaglianza sociale e nell'istruzione» (p. 1118)

La forza di questo libro è la concretezza delle proposte (vedi capitolo 17), in particolare quella di un regime di tassazione progressiva sui redditi e sul capitale che permetterebbe di:

- finanziare uno stato sociale (istruzione, sanità, previdenza, reddito minimo, ecc.) più equo;
- una distribuzione della ricchezza maggiore e più a favore dei giovani per rendere ancora più dinamiche le società che l'adottassero.

Tabella 17.1
Circolazione della ricchezza e tassazione progressiva

Tassazione progressiva sulla proprietà (per finanziare una dotazione di capitale a ciascun giovane adulto)			Imposta progressiva sul reddito (finanziamento del reddito di base e del welfare sociale ed ecologico)	
Multiplo del patrimonio medio	Tassazione annuale sul patrimonio (tasso effettivo d'imposta)	Imposta sulle successioni (tasso effettivo d'imposta)	Multiplo del reddito medio	Tasso effettivo d'imposta (comprese le ritenute sociali e la tassa sulla CO ₂)
0,5	0,1%	5%	0,5	10%
2	1%	20%	2	40%
5	2%	50%	5	50%
10	5%	60%	10	60%
100	10%	70%	100	70%
1000	60%	80%	1000	80%
10.000	90%	90%	10.000	90%

Il sistema fiscale proposto comprende un'imposta progressiva sulla proprietà (imposta annuale sul patrimonio e imposta sulle successioni) per finanziare una dotazione di capitale per ogni giovane adulto, e un'imposta progressiva sul reddito (che comprende i contributi sociali e la tassa progressiva sulla CO₂), per finanziare il reddito di base e il welfare sociale ed ecologico (sanità, istruzione, pensioni, disoccupazione, energia ecc.). Questo sistema di circolazione della ricchezza è uno dei due pilastri del socialismo partecipativo, insieme alla condivisione dei diritti di voto 50/50 tra rappresentanti dei dipendenti e azionisti all'interno delle imprese.

Nota: nell'esempio qui riportato, l'imposta progressiva sulla proprietà copre circa il 5% del reddito nazionale (consentendo di finanziare una dotazione di capitale equivalente al 60% della ricchezza media, che viene versata al compimento dei 25 anni), mentre l'imposta progressiva sul reddito copre circa il 45% del reddito nazionale (permettendo di finanziare un reddito di base annuo equivalente al 60% del reddito medio al netto delle imposte, fino al 5% del reddito nazionale, e il welfare sociale ed ecologico fino al 40% del reddito nazionale).

Il percorso storico di analisi dei regimi di disuguaglianza del passato è la base per la proposta di un socialismo partecipativo, utopia possibile se la "sinistra" ritornasse alle sue origini di lotta per l'uguaglianza e la libertà con un'apertura internazionale per la gestione dei conflitti di classe, invece di essere divisa tra una "sinistra intellettuale benestante" e una "sinistra radicale" a rischio identitario-nativista. Il rischio che denuncia Piketty è che la sinistra "intellettuale benestante" si allei con la "destra mercantile" invece che con la "sinistra radicale" (vedi i capitoli 14, 15 e 16).

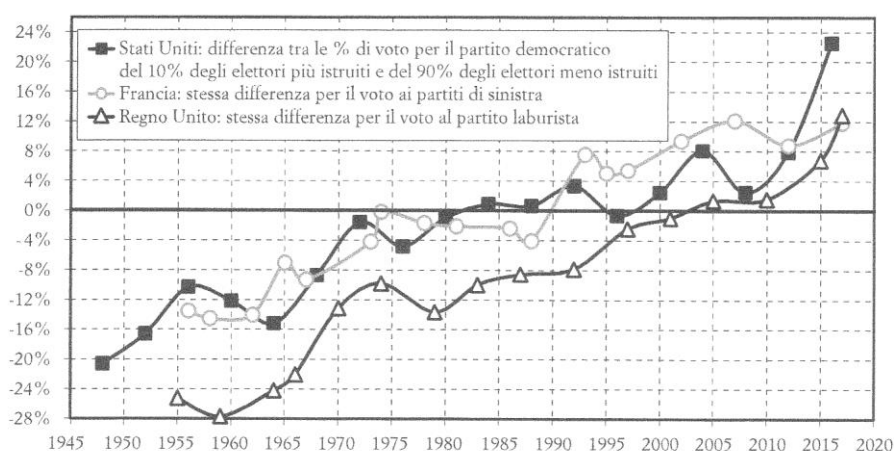
«Come spiegare che i partiti della sinistra, che negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso erano i partiti dei lavoratori e dei dipendenti socialmente più svantaggiati, dal decennio 1990-2000 siano diventati la scelta dei laureati? Si può rispondere a questa domanda solo dopo aver esaminato le traiettorie osservate negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in altri paesi, analizzando

i diversi processi che potrebbero aver contribuito a questo complesso cambiamento. Per semplificare, si può dire che ci sono due spiegazioni principali: un'ipotesi sociale e un'ipotesi nativista, che non si escludono a vicenda. L'ipotesi sociale, che sembra la più importante e convincente, è che le categorie popolari si siano sentite via via sempre più abbandonate dai partiti di sinistra, mano a mano che questi si orientavano verso altre categorie sociali (e in particolare verso i più istruiti)» (p. 857)

15. LA SINISTRA INTELLETTUALE BENESTANTE 955

Grafico 15.13

La sinistra in Europa e negli Stati Uniti, 1945-2020:
da partito dei lavoratori a partito dei laureati



Negli anni 1950-1970 il voto per il partito democratico negli Stati Uniti, per i partiti di sinistra in Francia (socialisti, comunisti, radicali, ambientalisti) e per il partito laburista nel Regno Unito era associato agli elettori meno istruiti; negli anni 1990-2010 risulta invece il partito associato agli elettori più istruiti. L'evoluzione britannica è leggermente in ritardo rispetto a quanto si osserva in Francia e negli Stati Uniti, ma va nella stessa direzione.

Fonti e serie: vedi piketty.pse.ens.fr/ideologie.

L'analisi verso la mutazione della sinistra non è rancorosa, ma si basa su precisi dati storici, non è ideologica, ma concreta, non è nostalgica, ma piena di energia per costruire un futuro migliore di quello attuale.

Piketty offre inoltre una proposta molto interessante anche per una diversa governance dell'Unione Europea, consapevole che occorre una volontà politica forte per poterla iniziare e portarla avanti, soprattutto da un rinnovato programma politico della sinistra.

Nel libro c'è anche una disamina del caso Italia (di cui riporto alcuni brani nell'Invito alla lettura).

Infine le proposte più significative di Piketty sono in consonanza con molti principi della dottrina sociale della chiesa cattolica, si potrebbe con un po' di audacia dire anche con il Vangelo: la destinazione sociale della proprietà privata (dei beni), la scelta preferenziale per i poveri, per esempio, ma l'elenco potrebbe proseguire con profitto entrando nei dettagli.

Concludo riportando la pagina finale del libro per lasciare a ogni lettore il desiderio di immergersi in questo volume che utilizza la storia passata per provare a pensare a un futuro diverso.

«In sintesi: l'ideologia della globalizzazione, così come fu sviluppata negli anni ottanta-novanta del secolo scorso, oggi è in crisi e si trova in fase di ridefinizione. Le frustrazioni create dall'aumento delle disuguaglianze hanno gradualmente portato le classi lavoratrici e medie dei paesi ricchi a diffidare dell'integrazione internazionale e del liberismo economico incontrollato. Tensioni che hanno contribuito all'emergere di movimenti nazionalisti e identitari, che potrebbero istigare un'aggressione disordinata al sistema degli scambi commerciali. L'ideologia nazionalista potrebbe anche (e più probabilmente) alimentare una fuga in avanti verso la concorrenza di tutti contro tutti e verso il dumping fiscale e sociale a livello internazionale, mentre all'interno degli Stati si avrebbe una radicalizzazione estrema dell'involuzione identitaria e autoritaria a danno delle minoranze e degli immigrati, in modo da coalizzare il corpo sociale nazionale contro i suoi nemici dichiarati. Un'immagine delle future tensioni sociali che ha già iniziato a emergere non solo in Europa e negli Stati Uniti, ma anche in India, in Brasile, e parzialmente in Cina nei confronti dei dissidenti. Di fronte al fallimento annunciato delle ideologie basate sul liberalismo e sul nazionalismo, solo lo sviluppo di un socialismo autenticamente partecipativo e internazionalista, fondato sul federalismo sociale e su una nuova organizzazione collaborativa dell'economia mondiale, consentirebbe di risolvere queste contraddizioni.

Di fronte all'enormità delle sfide, ho cercato di descrivere alcune delle strade possibili, per dimostrare che esistono delle soluzioni per procedere gradualmente in quella direzione. Ma è chiaro che gli elementi qui indicati non pretendono di delineare soluzioni definitive. Piuttosto, hanno lo scopo di suggerire che la potenzialità concettuale, ideologica e istituzionale delle società umane non ha limiti. La storia dei regimi basati sulla disuguaglianza analizzata in questo libro illustra l'ampiezza del loro repertorio politico-ideologico e il fatto che i punti di biforcazione mettono in gioco sia logiche fattuali sul breve periodo sia sviluppi culturali nel lungo termine. Tutte le ideologie hanno i loro punti deboli, ma le società umane non possono vivere senza ideologie che cerchino di dare un senso alle loro disuguaglianze. Così sarà anche in futuro, soprattutto a livello transnazionale» (pp. 1167-1168)

Invito alla lettura

«Come spiegare che i partiti della sinistra, che negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso erano i partiti dei lavoratori e dei dipendenti socialmente più svantaggiati, dal decennio 1990-2000 siano diventati la scelta dei laureati? Si può rispondere a questa domanda solo dopo aver esaminato le traiettorie osservate negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in altri paesi, analizzando i diversi processi che potrebbero aver contribuito a questo complesso cambiamento. Per semplificare, si può dire che ci sono due spiegazioni principali: un'ipotesi sociale e un'ipotesi nativista, che non si escludono a vicenda. L'ipotesi sociale, che sembra la più importante e convincente, è che le categorie popolari si siano sentite via via sempre più abbandonate dai partiti di sinistra, mano a mano che questi si orientavano verso altre categorie sociali (e in particolare verso i più istruiti). L'ipotesi nativista sostiene che siano invece i partiti di sinistra a essere stati abbandonati dalle classi popolari, catturate dalle sirene del voto razzista e anti-immigrazione.

Questa seconda interpretazione è particolarmente diffusa negli Stati Uniti, dove spesso si sostiene (non senza motivo) che i bianchi delle classi lavoratrici nel Sud abbiano iniziato la loro lenta transizione verso il partito repubblicano quando, negli anni sessanta, i democratici sposarono la causa antirazzista e antisegregazionista. Più in generale, molte ricerche hanno insistito sull'aumento – a partire dagli anni ottanta-novanta del Novecento sia in Europa sia negli Stati Uniti – di nuove divisioni incentrate sui temi dell'immigrazione e del multiculturalismo, che avrebbero contribuito ad allontanare i ceti popolari dalla sinistra elettorale. L'ipotesi merita di essere presa sul serio, e verrà quindi analizzata con attenzione. In particolare, è innegabile che negli ultimi decenni i temi nativisti, razzisti e anti-immigrati siano stati sfruttati in modo ossessivo dai tradizionali partiti di destra (a partire dal partito repubblicano negli Stati Uniti e dal partito conservatore nel Regno Unito), oltre che dai nuovi movimenti di estrema destra incentrati su questi temi (il cui archetipo è il Front national in Francia).

Tuttavia, l'ipotesi nativista è molto problematica e non sembra in grado di spiegare correttamente tutti gli sviluppi osservati. Il dato centrale è che il ribaltamento dell'effetto istruzione sul voto elettorale è un fenomeno di lungo termine che è iniziato negli anni sessanta e settanta del secolo scorso negli Stati Uniti, in Francia e nel Regno Unito, cioè molto prima che il dissenso sull'immigrazione diventasse dominante in Europa. Del resto, è molto comodo sistemare tutto stigmatizzando il presunto razzismo delle classi popolari, che in realtà non ha nulla di più spontaneo di quello delle élite. Se i ceti popolari aderissero davvero pienamente ai movimenti anti-immigrazione, la loro partecipazione elettorale dovrebbe toccare lo zenith. Il fatto che questa partecipazione oggi si attesti su livelli molto bassi è un chiaro segno che questi elettori non sono soddisfatti dei programmi proposti» (pp. 857-858)

«In sintesi. Nel corso degli ultimi decenni, la sinistra elettorale è diventata una “sinistra intellettuale benestante”, sempre più divisa tra un centrosinistra a favore del libero mercato e una sinistra più “radicale” (o semplicemente meno di destra, a seconda delle interpretazioni) a favore di una redistribuzione della ricchezza. La “destra elettorale” vede un centrodestra pro-mercato e una destra nativista e nazionalista» (p. 896)

«Tornando ai referendum europei, rimane il fatto che, dopo voti così polarizzati sotto il profilo sociale e soprattutto dopo la sconfitta del “sì” nel referendum del 2005, ci si sarebbe aspettati di assistere a un cambiamento nell'orientamento politico in Francia e in Europa. Fino a quando l'Unione Europea non sarà al servizio di una politica chiara e tangibile di giustizia sociale e fiscale (per esempio, con un'imposta europea sui redditi e sui patrimoni più elevati), non si vede quale altro fattore potrebbe riuscire a ricomporre il profondo divario che si è venuto a creare tra classi popolari e progetto di costruzione europea» (p. 911)

«Tutta la storia dei regimi della disuguaglianza analizzati in questo libro lo dimostra: i sistemi di legittimazione della disuguaglianza devono avere una base minima di plausibilità per poter persistere. Tenuto conto del forte aumento delle disuguaglianze negli Stati Uniti e della stagnazione salariale che colpisce la maggioranza della popolazione, è improbabile che una piattaforma politico-ideologica centrata sulla difesa dello *statu quo* neoproprietarista e sulla celebrazione dei vincitori della globalizzazione possa resistere ancora a lungo. La questione che si porrà nei prossimi anni negli Stati Uniti (ma anche in Francia, così come in altre parti del mondo) riguarderà la competizione tra le possibili alternative allo *statu quo*, in particolare tra le ideologie nazionaliste e nativiste e i valori del socialismo democratico, egualitario e internazionalista» (p. 928)

«In entrambi i casi, una popolazione maggioritaria bianca di origine europea – che ha esercitato a lungo un dominio indiscusso sulle popolazioni originarie di altre parti del mondo (attraverso la schiavitù, la segregazione o il dominio coloniale) – si trova a coabitare con loro all'interno di una stessa società e di una medesima comunità politica, e a cercare di risolvere le proprie controversie attraverso la competizione elettorale, su una base di parità di diritti, almeno da un punto di vista formale. Si tratta di una svolta radicale, nella storia dell'umanità. Per secoli, le relazioni tra le popolazioni delle varie regioni del pianeta si sono limitate a rapporti basati essenzialmente sul dominio militare e sull'uso della forza, o su scambi commerciali fortemente condizionati dai rapporti di potere. Oggi l'affermarsi nelle stesse società di rapporti di tutt'altra natura, basati sul dialogo, sullo scambio culturale, sui matrimoni misti, sulla ridefinizione di identità sconosciute in passato, costituisce un sicuro progresso di civiltà. Lo sfruttamento politico ed elettorale dei conflitti identitari che ne derivano pone sfide impegnative che devono essere studiate con attenzione. Ma anche un rapido confronto con i rapporti registrati nei secoli passati è sufficiente per ridimensionare queste difficoltà e soprattutto invita a non idealizzare il passato» P. 937)

«In sintesi: il partito democratico – al pari dei partiti di sinistra in Francia – ha smesso d'interessarsi soprattutto ai gruppi sociali più svantaggiati e si è dedicato in modo prioritario ai vincitori della “competizione” scolastica e universitaria. All'inizio del XX secolo e fino agli anni cinquanta e sessanta, il partito democratico statunitense ha avuto forti ambizioni egualitarie, non solo sul piano fiscale ma anche nel campo dell'istruzione. In particolare, l'obiettivo era quello di garantire che un'intera classe d'età accedesse non solo all'istruzione primaria, ma anche a quella secondaria. Su questo terreno – come su tutte le questioni sociali ed economiche – i democratici apparivano decisamente meno elitari e più attenti alle classi popolari (e in definitiva alla prosperità del paese) rispetto ai repubblicani.

Tra gli anni 1950-1970 e 1990-2010, questa percezione dell'elettorato si è completamente trasformata. I democratici sono diventati il partito dei laureati, a fronte di un sistema universitario fortemente stratificato dal punto di vista sociale e profondamente segnato dalla disuguaglianza, in cui le classi popolari non hanno di fatto alcuna possibilità di accedere ai migliori percorsi di studio» (pp. 944-945)

«Il crollo del sistema politico fondato sulla dialettica sinistra-destra e la disaffezione delle classi popolari si spiegano con il fatto che partiti e movimenti politici non hanno saputo rinnovare la propria piattaforma ideologica e programmatica in modo da adeguarla alle nuove sfide socioeconomiche emerse nel corso dell'ultimo mezzo secolo, riconducibili soprattutto alla diffusione dell'istruzione e alla globalizzazione economica. Con l'accesso senza precedenti all'istruzione universitaria, la sinistra elettorale è diventata il partito dei laureati e di chi ha avuto successo negli studi (la “sinistra intellettuale benestante”), mentre la destra elettorale ha continuato a essere votata – anche se meno di un tempo – da chi possiede redditi e patrimoni elevati (la “destra mercantile”). In questo modo, le due compagini che si sono alternate al governo hanno iniziato ad adottare politiche sociali e fiscali non troppo dissimili. Inoltre, con lo sviluppo di scambi commerciali, finanziari e culturali su scala globale, tutti i paesi sono stati condizionati da una concorrenza sociale e fiscale sempre più agguerrita, a tutto vantaggio dei gruppi che dispongono del capitale umano, di competenze e/o finanziario più elevato e strutturato. Per contro, i partiti socialdemocratici non hanno mai messo a punto un programma di redistribuzione che andasse al di là dei rispettivi confini nazionali. In un certo senso, non hanno mai tenuto conto della preoccupazione espressa da Hannah Arendt quando, nel 1951, osservava che la regolamentazione delle forze incontrollate dell'economia globale sarebbe stata possibile soltanto a patto di sviluppare nuove forme politiche transnazionali. Invece, a

partire dagli anni ottanta-novanta del secolo scorso, i partiti socialdemocratici hanno fortemente contribuito a promuovere la liberalizzazione dei flussi di capitale, senza scambio di informazioni e nella totale assenza di norme e tasse comuni (nemmeno tra Stati membri dell'Unione Europea)» (p. 983)

«Il caso italiano illustra come il senso di delusione verso l'Unione Europea – che unisce anche Lega e M5S – possa rivelarsi un formidabile collante per la costituzione di coalizioni social-nativiste. Ciò che rende la Lega e il suo capo Salvini così pericolosi è proprio la capacità di unire la dimensione nativista a quella sociale, la questione migratoria al tema del debito pubblico e alla finanza internazionale: il tutto compattato nella denuncia dell'ipocrisia delle élite» (p. 999)

«Per quanto riguarda la coalizione M5S-Lega, è particolarmente interessante e rivelatore constatare come il M5S abbia accettato di inserire nel cosiddetto “contratto di governo” la proposta di *flat tax* avanzata dalla Lega (perfettamente coerente con la tradizione anti-tasse che caratterizza quest'ultimo partito fin dalle sue origini) durante la campagna elettorale del 2018. Se questa misura venisse applicata, determinerebbe un'imposta con aliquota fissa per tutti i redditi e il conseguente abbandono del sistema d'imposizione progressiva (con tassi più alti per i redditi elevati e più bassi per quelli più modesti). Ciò comporterebbe un enorme calo del gettito fiscale, che – nell'impossibilità di essere compensato da una maggiore tassazione sui redditi più bassi – determinerebbe un forte indebitamento pubblico, così come è avvenuto a seguito delle riforme reaganiane degli anni ottanta del secolo scorso.

Una simile complicazione – piuttosto grave, nelle sue conseguenze – fa comprendere perché questo aspetto del “contratto” sia stato rinviato sine die (al massimo, potrà essere praticabile una riduzione della progressività, ma non una sua totale eliminazione). Il fatto che il M5S abbia potuto sottoscrivere questa proposta la dice lunga sulla totale mancanza di una “spina dorsale ideologica” del Movimento. Non si comprende infatti come sia possibile finanziare un ambizioso progetto di reddito di cittadinanza – così come altri importanti programmi di investimento pubblico –, se si elimina qualsiasi forma di tassazione progressiva sui redditi più elevati» (p. 1002)

«Fino a quando i governi europei non proporranno soluzioni più convincenti nella distribuzione delle risorse (per esempio, attraverso imposte comunitarie sui più abbienti), l'idea di rifugiarsi nel debito e nella stampa di moneta per coprire la spesa sociale continuerà ad avere un ampio seguito sia nell'elettorato social-nativista sia, più in generale, nell'opinione pubblica europea» (p. 1003)

«È evidente, però, che i partiti nativisti e nazionalisti sono per la loro stessa struttura inadeguati a gestire la transizione verso una dimensione internazionalista. Nel complesso è poco probabile che i movimenti social-nativisti di questo inizio di XXI secolo mettano a punto dispositivi davvero ambiziosi di tassazione progressiva e di redistribuzione sociale. È invece verosimile che, una volta al governo, volenti o nolenti diventino prigionieri del meccanismo di concorrenza fiscale e sociale e della corsa alla promozione economica del proprio territorio» (p. 1004)

«Con grande abilità, Trump presenta i *job creators* (grandi imprenditori) come soggetti molto più utili e decisivi delle élite intellettuali del partito democratico, nel contesto della grande guerra economica che gli Stati Uniti combattono contro il resto del pianeta. Le élite intellettuali vengono continuamente accusate di essere paternalistiche, sempre pronte a impartire lezioni a

chiunque e a inventare nuove ossessioni culturali più o meno dannose per i valori della società statunitense. Trump inoltre continua a puntare il dito contro la nuova ondata di preoccupazione per il clima del pianeta: a suo parere, una pura invenzione degli scienziati, dei democratici e di tutti i popoli invidiosi, che avrebbe l'unico obiettivo di nuocere alla grandezza dell'America. Questo anti-intellettualismo è cavalcato anche da altri governi nativisti, sia in Europa sia in India, e dimostra l'importanza cruciale di procedere al più presto a promuovere presso la cittadinanza un più alto livello d'istruzione e di conoscenza scientifica. Il presidente francese fa una scommessa di segno opposto. Confida di rimanere al potere spingendo i suoi oppositori verso il nativismo e l'antiglobalismo, nella certezza che, al momento delle elezioni, i valori di tolleranza e di apertura dei francesi impediranno loro di votare per l'opzione social-nativista (che tuttavia potrebbe trasformarsi in un percorso mercantil-nativista, alla Trump). Le due ideologie presumono che non ci sia alternativa al *dumping* fiscale a favore dei ricchi e che l'unica dimensione di differenziazione politica che resta sia lo scontro internazionalisti-nativisti. Entrambe si basano su una semplificazione strumentale della realtà (e una notevole dose di ipocrisia)» (pp. 1006-1008)

«Se si desidera davvero distribuire la ricchezza e consentire al gruppo del 50% dei più poveri di detenere una parte significativa degli asset e di partecipare pienamente alla vita economica e sociale, appare indispensabile generalizzare il concetto di riforma agraria, trasformandolo in un processo permanente riguardante l'intero capitale privato. Il modo più logico per farlo consisterebbe nel creare un sistema di dotazione di capitale, da versare a ogni giovane adulto (per esempio all'età di 25 anni) e da finanziare con un'imposta progressiva sulla proprietà privata. Un sistema di questo genere consentirebbe di diffondere la proprietà alla base del modello distributivo del reddito, riducendone nel contempo la concentrazione nella parte superiore» (p. 1108)

«Il sistema fiscale di una società giusta si dovrebbe basare su tre grandi imposte progressive: un'imposta progressiva annuale sulla proprietà, un'imposta progressiva sulle successioni e un'imposta progressiva sul reddito» (p. 1108)

«In pratica, con un gettito delle tasse sulla proprietà e sulle successioni pari a circa il 5% delle entrate nazionali, è possibile finanziare per ogni giovane adulto che raggiunge i 25 anni una dotazione equivalente a circa il 60% del patrimonio medio per adulto» (p. 1110)

«Vediamo ora i tassi e le classi delle imposte progressive che permetterebbero di finanziare il sistema. Per quanto riguarda i tassi applicabili ai patrimoni e ai redditi più alti, propongo livelli di circa il 60-70% per quelli che superano la media di oltre 10 volte, e dell'80-90% per i redditi e i patrimoni che la superano di oltre cento volte (vedi tabella 17.1). Simili livelli sono coerenti con i tassi che sono stati applicati per diversi decenni, nel XX secolo, in molti paesi (specie negli Stati Uniti e nel Regno Unito nel periodo 1930-1980), in epoche che oggi valutiamo tra le più dinamiche mai registrate, in termini di crescita economica. Alla luce di questi dati, sembra ragionevole applicarli di nuovo. Una misura che esprimerebbe una chiara volontà di ridurre le disuguaglianze e di rompere con il reaganismo, e che potrebbe produrre anche importanti effetti di riassetto della struttura del conflitto elettorale e politico» (p. 1113)

«In ogni caso, è essenziale che la tassa progressiva sul patrimonio e sulle successioni si riferisca al patrimonio globale, vale a dire al valore totale dell'insieme dei beni immobili, professionali e degli asset finanziari (al netto dei debiti) in possesso o ricevuti da una determinata persona,

senza eccezioni. Anche l'imposta progressiva sul reddito deve riguardare il reddito complessivo, vale a dire tutti i redditi da lavoro (salari, pensioni di anzianità, redditi da lavoro autonomo ecc.) e i redditi da capitale dei soggetti d'imposta (dividendi, interessi, utili, affitti ecc.). Infatti l'esperienza dimostra che, se nell'applicazione pratica dell'imposta progressiva le varie forme di asset e di redditi non vengono trattate allo stesso modo, i comportamenti di ottimizzazione fiscale e una generale percezione d'ingiustizia sociale potrebbero gravemente compromettere il funzionamento del sistema, sia sul piano tecnico sia in termini di accettabilità democratica» (1116)

«Le esperienze storiche disponibili non offrono soluzioni preconfezionate, ma indicano delle possibili linee di sperimentazione. Una verità sulla quale è opportuno insistere con particolare enfasi. Solo sperimentazioni concrete e riuscite consentiranno di modificare in modo decisivo le narrative e la realtà in merito alla correlazione tra capitale, potere e diritti di voto nelle imprese, alla progressività fiscale e alla circolazione permanente della ricchezza. Come sempre è accaduto nella storia dei regimi basati sulla disuguaglianza» (p. 1118-1119)

«In teoria il ritorno alla progressività fiscale e lo sviluppo dell'imposta progressiva sulla proprietà dovrebbero avvenire nel quadro della massima cooperazione internazionale possibile. La soluzione migliore sarebbe la creazione di un catasto finanziario pubblico che consenta agli Stati e alle amministrazioni fiscali di scambiare tutte le informazioni necessarie disponibili nei vari paesi sui soggetti detentori finali di asset finanziari. Registri che esistono già, ma sono in gran parte controllati da intermediari privati. Tuttavia, sarebbe sufficiente che gli Stati che lo desiderano, in Europa come negli Stati Uniti e nelle altre parti del mondo, modificassero i termini degli accordi che li vincolano, per istituire un registro pubblico senza alcun problema tecnico» (p. 1119)

«Infine, bisogna affrontare una revisione del sistema fiscale. Oltre alla tassazione progressiva sulla proprietà e alla dotazione di capitale, che favorisce l'investimento dei dipendenti nelle imprese in cui lavorano, va sottolineato il ruolo dell'imposta progressiva sul reddito, che deve contribuire all'equità dei salari, riducendo le disuguaglianze di reddito a un livello compatibile con una società giusta. L'esperienza storica dimostra che applicare tassi marginali dell'ordine del 70-90% sui redditi più alti ha permesso di porre fine alle remunerazioni astronomiche e inutili, a tutto vantaggio dei salari più bassi e dell'efficienza economica e sociale complessiva» (p. 1133)

«In sintesi, bisogna evitare di fare del reddito di base una comoda e rapida soluzione per rinunciare a tutti i dispositivi istituzionali complementari. In passato, l'idea del reddito di base è stata talvolta spacciata per una sorta di "soluzione definitiva" che giustificava ampi tagli negli altri programmi sociali. È importante invece considerare il reddito di base come parte di un pacchetto più qualificato, che comprenda un sistema di tassazione progressiva sulla proprietà e sul reddito, la dotazione di capitale e lo Stato sociale» (p. 1134)

«Tutte le traiettorie storiche analizzate in questo libro dimostrano fino a che punto la struttura delle disuguaglianze risulti intimamente legata alla forma che assume il regime politico al potere. Che si tratti delle antiche società trifunzionali o delle società proprietariste dominanti nel XIX secolo, o ancora delle società schiaviste o coloniali, è sempre la modalità di organizzazione del potere politico a consentire la persistenza di un certo tipo di regime basato sulla disuguaglianza. Dopo la metà del XX secolo, c'è chi crede che le istituzioni politiche

delle società occidentali abbiano raggiunto una sorta di perfezione insuperabile, sotto forma di democrazia elettorale e parlamentare. In realtà, questo modello è in larga parte perfettibile, e peraltro è sempre più contestato.

Il limite più evidente di questo modello è la sua attuale incapacità di far fronte all'aumento delle disuguaglianze. In questo libro ho cercato di dimostrare che queste difficoltà devono essere superate facendo riferimento a una lunga e complessa storia politica e ideologica: quella dei regimi basati sulla disuguaglianza» (p. 1148)